

# IL FRIULI

N.º 250.

MERCORDI 5 DICEMBRE 1849.

Si pubblica nel dopo pranzo di tutti i giorni, eccettuati i festivi.

Costa Lire 9 trimestrali anticipate. Gli Associati fuori del Friuli pagheranno Lire 12 e lo riceveranno franco da spese postali.

Un numero separato costa centesimi 40.

L'Ufficio del Giornale è in Udine Contrada S. Tommaso al Negozio di Cartoleria Trombetti-Murero.

L'indirizzo per tutto ciò che riguarda il Giornale è alla Redazione del Friuli.

Non si ricevono lettere e gruppi non affrancati.

Le associazioni si ricevono eziandio presso gli Uffici Postali.

Le inserzioni nel Foglio si pagano anticipatamente a centesimi 15 per linea, e le linee si contano per decime: tre pubblicazioni costano come due.

## I GRANTEDESCHI.

Via. — Abbiamo altre volte notato, parlando della questione germanica, l'assurdità dell'appellativo che si davano i partiti dei nostri vicini, chiamandosi partigiani della piccola e della grande Germania, quasi che delle Nazioni germaniche ce ne fossero più d'una. Notammo anche quanto illogica fosse la pretesa di alcuni Tedeschi, i quali pretendevano dall'Austria, ch'essa fosse ad un tempo Germania ed Austria, quale è stata proclamata dall'atto del 4 marzo, che vuole l'integrità della monarchia e l'equità rispetto alle nazionalità diverse di cui essa è composta. Sembra ora, che nella stessa Germania si provi difficoltà a definire i così detti *grantedeschi* (*grossdeutschen*) di cui pure la stampa alemanna parla a tutto pasto.

« Se noi, dice un giornale di Vienna, avessimo mezzi sufficienti, vorremmo dare un forte premio a chi ne sciogliesse questo problema: Cosa coglia propriamente in Germania il così detto partito *grantedesco*? E sono circa quindici mesi che questo partito, e questo, sia pur detto, inintelligibile nome, si vede sull'arena del movimento germanico, ove s'agita e lavora, senza che gli sia venuto in mente di far intendere a sé ed agli altri, quale sia il suo scopo, quale il suo programma.

Chiamato in vita dai benintenzionati, quantunque oscuri politici sentimentali di Francoforte, si nascesse dietro di lui talora interessi dinastici, tale altra parziali od ultramontani pregiudizii ed egoismo d'ogni fatta. Chiesto più volte del suo programma, rispose con frasi sonore, che s'odono tuttodì a sazietà: che l'Austria non deve lasciarsi espellere dalla Germania, che una Germania senza l'Austria non è Germania; che l'Austria non deve porsi al disotto della Prussia, e cose simili. Questo è ben vero e nessuno lo pone in dubbio. Ma non risponde alla semplice domanda: che cosa volete, e come?

I politici sentimentali, che avevano piantato per i primi a Francoforte la bandiera *grantedesca* partivano dall'opinione abbastanza generalmente diffusa, che l'Austria altro non potesse divenire se non uno Stato federativo. Già dall'aprile dell'anno scorso era stata espressa, nella *Gazzetta austriaca* d'allora, l'idea della Costituzione dell'Europa secondo le Confederazioni delle distinte nazionalità. Secondo questa teoria i paesi austro-tedeschi doveano appartenere alla Confederazione germanica, gli czechi, polacchi, ecc. alla slava settentrionale, i croati, illirici, serbi, dalmatini, alla slava meridionale, finalmente gli austro-italici, alla Confederazione degli Stati italiani; pensando, poi che tutti codesti Stati fede-

rativi venissero costituiti all'incirca come il tedesco a Francoforte. Queste parti poi di quattro diverse Confederazioni di Stati, doveano tenersi unite col legame alquanto illusorio d'un'amministrazione centrale austriaca (alla quale per vero dire in tali circostanze poco rimaneva da amministrare) e chiamarsi la monarchia austriaca.

Così allora i deputati austriaci a Francoforte, che appartenevano al partito *grantedesco* (ed erano quasi tutti) pensavano l'avvenire dell'Austria, e su questo basavano le loro pretese di prendere parte al futuro Stato federativo tedesco al pari delle altre famiglie tedesche.

Cheché si voglia dire e pensare di queste vedute gli è certo, che fino al comparire della Costituzione del 4 marzo esse erano giustificate.

Però, dopo che la Costituzione del 4 marzo ha preindicata la via per la quale si deve cercare la rigenerazione della nostra Patria, non può esistere in Austria un partito *grantedesco*, se non in quanto si oppone alla Costituzione od in quanto vuole impedire alle famiglie tedesche fuori dell'Austria di condurre ad effetto uno Stato federativo. Non crediamo, che il numero dei primi sia considerevole, e preferiamo di annoverare i *grantedeschi* dell'Austria a quest'ultima classe.

I *grantedeschi* fuori dell'Austria poi fondano la loro speranza ed i loro sforzi sulla presunta impossibilità di mettere ad effetto la Costituzione del 4 marzo e con essa la centralizzazione dell'Austria. I principali capi del medesimo lo espressero chiaro e netto alle Diete ed altrove.

Sono quindi i *grantedeschi* della Germania che sperano la caduta dell'Austria e vi calcolano sopra, mentre presso di noi (con incredibile confusione d'idee) si è soliti a considerare i loro avversari, cioè il partito di Gagern, come nemici dell'Austria.

Abbiamo tradotto questo notevole articolo, per far vedere, come anche in Germania si ravvisi da taluno la palese contraddizione che c'è nei partiti che ora dominano il campo, e che mettendosi in una falsa posizione, devono necessariamente produrre una lotta di fatti, od almeno di parole.

In Germania, come lo dimostra anche la questione dei ducati di Schleswig e dell'Hollstein si vogliono troppe cose in una volta, e cose fra loro del tutto ripugnanti; cioè: unire alla Germania tutto ciò ch'è tedesco, in virtù del principio della nazionalità; unire alla Germania tutto ciò che le potenze originariamente tedesche, hanno in sé di non tedesco, in virtù d'un presunto tornaconto, o della ragion del leone. Errori simili di logica e così palesi contraddizioni, possono es-

sere per alcun tempo velati dall'abitudine e dal particolare interesse malinteso; ma poi la logica o presto o tardi si vendica coi fatti delle offese avute nei principii, e da un cattivo ragionamento fa scaturire conseguenze rovinose. — Non potrà però, che l'ulteriore sviluppo delle cose del mondo, avvenute in un ordine consociato di tutti i paesi europei, che stabilisca su basi naturali la tranquillità ed il comune progresso, non rettifichi errori così massicci, i quali impedirono finora alla Germania di acquistare quella vera potenza, che le si compete e dal numero dei suoi popoli, e dalla sua civiltà e dalla posizione sua centrale in Europa. L'esperienza è la grande maestra dei Popoli, i quali vogliono porre il dito nella piaga come S. Tommaso.

## ITALIA

Abbiamo dalla Legge in data di Torino 14 novembre:

Un insigne pubblicista ci comunica le seguenti importantissime riflessioni intorno ad alcuni punti della questione romana che noi prontamente pubblichiamo. Preghiamo l'Osservatore Romano e gli altri giornali italiani ed esteri che difendono la disastrosa politica del cardinale Antonelli a dirci, se v'è nulla da rispondere ad argomenti così calzanti e desunti dai fatti.

Abbenchè quello ch'ora faccio debba riguardarsi come un'opera postuma, e politicamente parlando un'inconsequenza, essendo per lo meno inutile il voler farsi ascoltare da chi non vuole intenderci: pure, a scarico di coscienza, se altra non fosse, vi comunico alcune mie idee.

Io ho seguito ne' giornali la polemica sulla questione della romana; e quantunque in genere l'abbia veduta trattata con acume ed intelligenza in molti fra essi, nullameno sonvi due punti, che a me paiono di qualche valore, sull'estimazione esatta dei quali ora io richiamo la vostra attenzione.

Si opinò, come ben sapete, che il potere spirituale dovrebbe esser garantito da un potere assoluto temporale, onde venisse riguardato da tutti i cattolici come indipendente, e se ne trasse la conseguenza dell'incompatibilità di un potere spirituale e di un potere temporale retto a sistema rappresentativo. Si obiettò, e credo perentoriamente (come voi ben sapete) il fatto proprio del Papa e dei cardinali colla concessione dello Statuto, la spontaneità incontrastabile di quell'atto, l'ingiustizia di punire gli innocenti per gli errori dei rei, l'impossibilità materiale di sostenere un sistema di governo assoluto in una località d'Italia mentre le finitime hanno il costituzionale, e finalmente il danno proveniente al

potere spirituale anzitutto dalla dimostrazione di quell' incompatibilità. Oltretutto ben facilmente fu chiarito l' indipendenza essere vana parola, coi Francesi a Roma, rispetto alle altre potenze cattoliche, e seppure tutte le potenze estere cattoliche avessero riunite le loro armate negli Stati pontifici, quell' indipendenza verrebbe stimata illusoria dai cattolici italiani. Ma non si disse ancora (almeno a mia saputa) che tutto quanto poteva essere dimostrativo di questa incompatibilità era già stato concepito dalla sapienza e dalla preveggenza del Papa e dei Cardinali architettori dello statuto romano. Difatti un ministro degli affari esteri alla parte temporale, non solo già riteneva a sé quanto nelle nunziature era di spettanza della parte spirituale, ma assorbiva quanto mai potesse aver relazione negli affari esteri alla parte temporale, perfino i consoli dipendendo dal Cardinale ministro. — Lo stesso dirassi del ministero della pubblica istruzione, spettante ad un Cardinale a norma dello statuto romano, con una congregazione di vescovi a sussidio e direzione. È facile l' accorgersi come la vasta ed importante materia dell' istruzione e dell' educazione pubblica totalmente in mano de' chierici, invece di togliere, accrescer doveva autorità al potere spirituale. È bene l' aggiungere a prova maggiore di questa autorità, che il Cardinale ministro dell' istruzione pubblica, a dimostrazione forse della sua indipendenza dal potere temporale, dal momento che lo statuto fu promulgato (marzo 1848), fino a che il Santo Padre si allontanò da Roma (26 novembre 1848) non mai prese parte ai consigli de' ministri, e quindi tutti i suoi atti, tutte le sue nomine erano perfettamente sconosciute agli altri ministri secolari, a malgrado ancora che ciò fosse in opposizione a quanto era prescritto da altro *motu proprio* di Pio IX. (1 gennaio 1848) sul consiglio de' ministri. Dippiù lo statuto romano non ammetteva la libertà della stampa per ogni subbietto laicale, avendo stabilita la censura preventiva rispetto alle materie religiose.

Questi ed altrettali vincoli alle libertà che in altri statuti non trovansi, naturalmente non piacquerò a tutti: ma pure è una verità, tanto più da dirsi quantochè le enormezze commesse dipoi non si tacquero da voi, che niuno mai ne fece argomento di opposizione violenta, nè ne consigliò o camere, ove i Cardinali ministri potevano tanto meno essere interpellati su i loro atti e le loro nomine quantochè in quei consigli brillarono sempre per la loro assenza, nè altrove. L' unica alterazione a questa verità accade dal 1 maggio al 1 settembre, ed è relativa al ministero degli affari esteri che si volle dividere in due, l' uno spettante agli affari spirituali, l' altro ai temporali. Ma oltrecchè la palpitante attualità della questione italiana in quel torno scuoteva plausibilmente questa deviazione dallo statuto, deviazione che sostanzialmente non ledeva però alcuna parte del potere spirituale nella sua autorità.

La deviazione stessa non fu in allora apertamente combattuta dal sovrano: la si fece in favore di una persona che possedeva l' intera fiducia del Papa e ne era ben meritevole, e cessò, non mai facendo atto di opposizione nelle camere colla autorità spirituale, colla venuta del ministro Rossi. Da ciò vedesi, parmi incontrastabilmente che lo statuto romano avea già stabilito, di pieno consenso del Papa e de' Cardinali, tutte quelle delimitazioni credute opportune a rendere indipendente la sovranità spirituale dalla temporale, e che queste delimitazioni non erano al certo usurpatrici del potere del primo. E che se quello statuto si riponesse in attività nel suo concepimento primordiale, come dagli onesti e savi fra i sudditi pontifici soltanto si chiese, esso virtualmente distrugge quelle incompatibilità, che formarono il testo di tante declamazioni, le quali, dalla semplice cognizione di quello che è, si riducono a menzogne evidenti, o palesano un' estrema ignoranza in chi le pronunciava.

L' ignoranza poi sulle cose e sugli uomini

dello Stato pontificio si addimosta anche più chiaramente da una proposizione e declamazione dell' illustre sig. di Montelembert, e che ebbe tanto rimbombo nell' Assemblea legislativa. Fu facile agli Italiani tutti l' accorgersi che, dal recinto della città di Roma all' infuori, ciò che avviene in Italia restasse perfettamente un' incognita per i diplomatici, peggiori uomini di stato della Francia, la quale, eccettuato l' ambasciatore Rossi ed il console Alletz non ebbe da gran tempo rappresentanti di gran vaglia al certo nella nostra penisola.

Se la minima idea avessero avuto, non diremo dell' indole e del carattere degli abitanti dello Stato pontificio, come per sentenziarli indegni di essere retti a sistema rappresentativo li apprezza il ministro Barrot, quasi che i Brasiliani, i Valacchi, e gli abitanti dell' isole Sandwich che hanno costituzioni, avessero nella scala dell' incivilimento un grado maggiore del loro, ma sibbene della corografia e della statistica del paese di che parlavano, come mai avrebbe potuto il conte di Montelembert affermare, fra gli applausi dell' assemblea francese, che lo splendore della città di Roma come sede di un dominio pontificale, esser dovesse in soggetto di tanta rilevanza da sacrificare ad esso le oneste libertà e le politiche garanzie bramate da ogni essere pensante sulla terra? Supposto che tanti vantaggi quanti ei ne enumera, realmente esistessero, non vennero mai in pensiero che il bene di 450,000 individui non era goduto minimamente dagli altri tre milioni? Supposto che 450,000 avessero preferito lo splendore da lui vantato alle politiche garanzie, e che questo splendore non potesse coesistere con uno statuto, ambe supposizioni smentite dai fatti, gli domanderemo quale specie di giustizia egli invoca a sostegno della opinione che lo Stato intero pontificio sottostar dovesse ai danni ed alla vergogna di esser mal governato per lo splendore della sola città di Roma?

Ed a niuno di quell' Assemblea venne in mente riprendere che dell' ordine politico mondiale non una sola potenza come la Francia, ma tutte le potenze riunite non hanno il diritto di commettere una sì patente ingiustizia, stando alle nozioni anche più semplici della equità e dell' onestà.

— Il *Giornale di Roma* pubblica un programma pel concorso d' esercizio in pittura, scultura ed architettura che avrà luogo nel gennaio 1850. Il concorso è libero agli artisti cattolici di tutte le nazioni.

Lo *Statuto* ha dal suo corrispondente di Roma: « Il general Baraguay d' Hilliers è partito per Portici questa mattina. M. de Corelles non è ancora tornato; attendesi il Cardinale Mattei, lo che da luogo a credere che il ritorno del S. Padre non sarà più lungamente aggiornato, mentre si sa che negli ultimi tempi questo porporato esercitava molta influenza a Portici.

Gli Austriaci si concentrano in Ancona. L' imbarco della cavalleria Spagnuola è già cominciato.

La situazione finanziaria è sempre peggiore. La depositaria non paga mandati superiori alla somma di scudi trenta.

Alla zecca non si può cercare nulla di più, perchè mancano argento e rame. »

— La condizione finanziaria dello Stato Romano fu oggetto delle cure degli eminentissimi e reverendissimi Cardinali componenti la Commissione governativa. Nel *Giornale ufficiale* del 29 nov. leggiamo difatti che egli persuasi sempre più che la carta monetata è il principale male che minaccia di presente la condizione economica e commerciale dello Stato Pontificio, hanno rivolto ogni loro sollecitudine all' oggetto di poter ammortizzare entro il più breve termine, e col minor sacrificio del pubblico erario, la suddetta carta monetata. Quindi, per espresso comando dei lodati eminentissimi, una speciale commissione composta di illustri personaggi, è incaricata fin dal 5 del corrente mese di novembre, di formulare l' analogo progetto all' utile scopo suddi-

visato. «

Grandi preparativi di armamento in Napoli (21 nov.); con che scopo non saprei dirvi. Pare si facciano lavori alla fortezza di Gaeta, e si guernisca la frontiera pontificia.

Se dobbiamo prestar fede, dice il *Risorgimento* di Torino a varie voci che corrono e qui e in qualche Provincia, uno sciaurato progetto sembrerebbe essersi fatto tra un buon numero di elettori, i quali avrebbero deciso di astenersi dall' apportare il loro voto nelle prossime elezioni.

Questo strano accordo sarebbe convenuto fra nomini che appartengono ad opinioni assolute da un lato, ed uomini dall' altro lato che, per quanto amino sinceramente il sistema costituzionale, pure non son disposti a concedergli il menomo sacrificio personale.

Vogliamo e dobbiamo supporre che la dolorosa nuova sia molto esagerata; ma non lascia di dubitare che possa esser fondata su qualche base di vero.

## AUSTRIA

Vis. — Il dotto letterato slavo Schaffarik, nativo dei Carpazi, autore d' un' opera sulle antichità slave e d' una carta etnografica dei paesi slavi, il quale spese vent' anni di ricerche pazienti per rilevare da per tutto l' elemento slavo, tenendo corrispondenze e facendo viaggi fin qui in Friuli, dimostrò che il paese degli Slavi comprendeva tutta la Russia europea, la Polonia, due terzi della Boemia, e della Moravia, una parte della Slesia e due terzi dell' Ungheria, la Bosnia, la Servia, la Bulgaria, la Dalmazia, parte della Stiria, della Carintia e tutta la Carniola ec. L' area di tutti questi paesi senza esagerazione si può calcolare a 80,000 miglia tedesche quadrate, con 78 milioni di abitanti.

Il numero dei Popoli di questa razza antecedente a civiltà novella, ed il luogo che prende nell' Europa orientale, dove dovranno, in un tempo più o meno prossimo, svilupparsi le sorti europee, fanno conoscere l' importanza, che vi ha per tutti e segnatamente per gli Italiani e per i Tedeschi che sono a contatto colla stirpe slava, a studiare que' Popoli nella natura loro e nei loro andamenti.

Lo Schaffarik provò, come i Magiari trovansi in piccolo numero fra gli Slavi, che li compenetrano in vari punti. I Magiari occupano come due isole in questo mare slavo, la più grande delle quali nell' Ungheria propria, la più piccola nella Transilvania. Entrambe sono divise, e la più piccola circondata dal paese dei Valacchi, o Rumeni, di lingua affine alla latina. La superficie della maggiore di quest' isole è all' incirca estesa quanto la Boemia, la seconda assai angusta è uguale al granducato del Baden. La carta di Schaffarik fa vedere come l' Ungheria, oltre i Magiari, contenga Tedeschi, Slovacchi, Croati, Serbi e Valacchi, dinanzi ai quali ei sono in grande minoranza. Ciò avea fatto vedere a molti la fine probabile della loro lotta, a quale si è protratta con mirabile resistenza al di là di quanto avrebbero potuto operare da soli, perchè i Polacchi, che volevano l' emancipazione del proprio paese, li aiutavano, e procuravano di riconciliarli coi Croati e cogli altri Slavi dell' Austria e coi Valacchi. Questo era il patto, de' Dembinski avea proposto a Kossuth, il quale avea dovuto promettere di far rinuovare ai Magiari alle loro pretese di assoluta preminenza sopra gli altri Popoli dell' Ungheria. Dopo l' esito della lotta, naturalmente l' elemento slavo, che circonda i Magiari isolati, tende a prevalere da per tutto, come solleva il numero delle sue popolazioni. L' elemento slavo, anche senza mettersi in ostilità permanente col magiario, diventa sempre più preponderante.

Nel mezzogiorno esso s' appoggia sulla Serbia, sulla Bosnia, sulla Bulgaria, che tende ad unire a sé e cerca per il litorale Dalmato di discendere lungo tutto la costa adriatica. La crescente civiltà degli Slavi, unendoli coi legami dello spirito li renderà sempre più compatti, ed accrescerà del pari la loro forza. Quindi i vicini devono prestare

somma attenzione a quanto avviene nei loro paesi; e noi lo dobbiamo principalmente. Ma di ciò in apposito articolo.

Nel conto preventivo della città di Vienna pel 1850 l'entrate figurano per 761,489 fiorini, e le spese per 1,715,702 fior. da cui risulta un deficit di 954,213 fiorini!

#### FRANCIA

Il *J. des Débats* del 28 pubblica la seguente lettera che gli venne da un suo corrispondente d'Italia:

Una delle cagioni precipue per cui il Pontefice ha sempre esitato a rientrare nella sua capitale occupata dalle nostre truppe, è il timore che gli ispira l'instabilità del nostro governo e della nostra politica. Io non so se gli ultimi cambiamenti saranno tali da mettergli a questo riguardo più confidenza che non aveva; io ne dubito. Ma in qualunque evento la nostra situazione rimane pressoché tale quale: noi abbiamo, come Sansone, levate le porte della città, ma noi non sappiamo che farne.

Quanto a me, io non finirò mai di ripetervi: partiamo, usciam di quinci; fidiamo ad altre mani un'opera che non ne appartiene. Roma non è più luogo per noi, e noi troppo vi dimorammo.

E' conviene esaminare freddamente le questioni: eccoci in Roma; siamo noi per la repubblica, o siamo per il papato? è forza scerre perchè non c'è via di mezzo. Indubbiamente la Francia credette in un'altra alternativa; d'essa ha cercato l'equilibrio; ma ormai l'esperienza è fatta, e il disinganno sorvenne. Intanto dobbiamo capacitarci che quanto richiediamo al papato è impossibile; il papato non può soddisfare alle nostre domande. Noi non facciamo in questo punto che prolungare un equivoco funesto; ciò che noi chiamiamo secolarizzazione, è per il papato l'abdicazione; ciò che noi intitoliamo riforma, è la rivoluzione. Finché il Pontefice avrà una sovranità temporale, ei non avrà né il potere né tampoco il diritto di dividerla con chiechesia. Ancora una volta vo' dirlo: noi non cangeremo la natura delle cose; *sint ut sunt, aut non sint*; e se pur vuoi cangiarle mercè la forza ed il terrore, gli è come se si gridasse: *Viva la Repubblica romana!*

Ne converrà dunque ristabilire il potere pontificale in tutte le sue condizioni? Ma sapete ben voi fin dove ciò ne traduce? E in qual nuova via d'inconsequenza ciò ne mette? La prima difficoltà è il ritorno del Papa. Ei v'ha un fatto, che non puossi dissimulare, che la popolazione romana nutre un'avversione sì generale per il governo clericale, che questo governo non potrà durare senza l'appoggio d'una forza straniera. Or bene! un tale incarco forse appartiene a noi, a noi che abbiamo santificato il principio della supremazia del Popolo?

Ed il governo clericale una volta ricostruito, che ne avverrà? Ciò che ormai ne avviene. Gli è che, per conservarsi, codesto governo è astretto a mettersi entro una via di reazione, dove a noi non è consentito il seguirlo. Non già che sia violento o crudele, no; questo disdice a' suoi principj, a' suoi costumi; ma solo per mantenersi, solo per esistere, esso è obbligato di allontanare da sé quanto gli è eterogeneo; insomma è condannato all'esclusione. Dunque fin tanto che rimarremo a Roma, questa sarà la nostra alternativa: o di assistere passivamente ed anche di concorrere involontariamente alle più triste reazioni, o di essere in lotta interminabile contro il potere stesso da noi ricostruito.

Tutto che noi potremmo omai fare a Roma non sarebbe che una menzogna data alla nostra storia, ai nostri costumi, alle nostre istituzioni, a noi stessi. Lo sa bene il Papa; e quando egli ha paura di noi, mostra di comprendere meglio di noi ciò che noi siamo. Ei si reca alla memoria il nostro passato che noi dimentichiamo, il nostro presente che noi falsiamo. Ei s'accorge che noi siamo tristi strumenti per ristaurare una teocrazia, e che noi non possiamo collaborare senza menzogna a un'opera, alla quale non agguistiam fede.

E poi... se non si trattasse che di Roma! Roma, vo' concederlo, è una città eccezionale; e malagevolmente si comprende Roma senza il Papa, o il Papa senza Roma. Ma quando s'avrà restituita Roma al Papa, credesi forse che si avranno restituiti tutti gli stati della Chiesa? Ammettiamo che dir si possa a' Romani: « Voi non potete dimettere il Papa; egli è la vostra gloria, la vostra ricchezza; voi non contate qualche cosa nel mondo che per lui ed a cagion di lui. » Ma quanto si dice, a torto o a ragione, alla popolazione di Roma, può dirsi forse a quella delle legazioni, a quella di Bologna, o di Ravenna, o di Ancona? E se qualcuno nel mondo ha il diritto di dirlo, questi siamo forse noi? noi figli e nepoti del 89, del 1830, del 1848?

.... E attorno di questo popolo dannato a muoversi, o meglio a starsi immoto entro una tal cerchia insuperabile, popoli che hanno lo stesso nome, che favellano il medesimo idioma parteciperanno al progresso dello spirito umano: il Piemonte avrà una Costituzione, la Toscana, Napoli, sì, anche Napoli! avranno una Costituzione; noi stessi ne faremo la propaganda; ma v'ha un angolo del mondo che noi colpiremo d'interdetto e che porremo in quarantena; perchè? Gli è forse un'angolo pestifero? No, gli è un'angolo privilegiato!...

Credetelo in coscienza, l'incarco di sostenere il Papa e di mischiarsi nella romana vertenza a noi non appartiene. Quando io vedo il Papa stesso rifiutare il nostro concorso io non posso far a meno di scorgere in ciò un avviso della Provvidenza che noi saremmo insensati a disconoscere... Se voi mi obbietate che noi poniamo in pericolo la nostra dignità e la nostra influenza recedendo, io risponderovvi che noi ne faciam gito col rimanerci e coll'ire innanzi in questa malaugurata vertenza. Abbiamo alla fin fine sperimentato a che riesca il voler rendere un governo liberale, od un popolo libero loro malgrado: e tale esperienza non ci farà rinsavire?

#### INGHILTERRA

La stampa inglese celebra grandemente i miglioramenti nella condizione degli operaj, che il Duca di Bedford va facendo nelle vaste sue terre. Negli ultimi tre anni ei fabbricò 400 case coloniche, in cui abitano 3000 persone, e che sono comode, sane, e tali da durare da quattro a cinquecent'anni. - Migliorare le case coloniche è utile da per tutto, ma segnatamente nei nostri paesi, ne quali si allevano i bachi da seta, che formano una delle prime sorgenti della nostra ricchezza. - Non tanto vogliamo alludere al nostro Friuli in cui generalmente il contadino è abbastanza bene alloggiato, e in alcuni luoghi, mercè la filantropia dei possessori trovasi in uno stato di agiatezza che sarebbe invidiata, se conosciuta, ma bensì dovrebbero seguire l'esempio del nobile inglese que' proprietarj di certe provincie venete, che lasciano languire, e infradire i poveri contadini in tugurj, che non destinerrebbero certamente alle loro bestie, perchè le bestie costano denari.

#### TURCHIA

Fig. - Tra le diverse corrispondenze, che la *Gazz. d'Augusta* porta dalla Turchia, è notevole anche questa che essa ha da Costantinopoli in data del 14 p. p.: « Il *J. de Constantinople*, foglio semiufficiale, recava la notizia, che il gabinetto russo recedeva dalla sua pretesa di avere in mano i sudditi russi rifugiati sul territorio turco, chiedendo solo, che vengano confinati all'interno. In conseguenza di ciò pareva la questione del tutto appianata; ma la cosa non sta così. Il gabinetto russo dichiarava, che rinviando a volere la consegna dei profughi, esso li voleva assolutamente cacciati dalla Turchia, e che si mantenessero puntualmente i trattati, che vietano l'entrata di legni da guerra nei Dardanelli: i quali trattati vennero lesi da ultimo dai navigli inglesi, che penetrarono nel canale. Per quanto riguarda la cacciata dei profughi la Porta vi si rifiuta. Questa differenza è quindi tanto lontana dall'essere appianata, che noi non siamo che alla fine

del principio. Anzi sembra fuori di dubbio, che la Russia non cederà più oltre, ma persevererà fermamente nelle sue esigenze. Ora si tratta di sapere, se la Porta e la sua alleata, la vecchia Inghilterra, cederanno, o se condanneranno le cose agli estremi, cioè fino alla guerra. L'Inghilterra potrebbe bene trovarsi ad un tratto in male acque, se la Francia, come non è inverosimile, lasciasse improvvisamente in asso lei e la Porta per collegarsi colla Russia. Dalla parte degli Inglesi si teme assai ciò e si procura di unirsi coll'Austria. Ma l'Austria, quand'anche avesse inclinazione a ciò, potrà essa sottrarsi in questo momento all'alleanza russa? Ciò è appena da pensarsi. In quanto alla Porta, sembra, che essa non voglia arrischiare una guerra in cui ci va della sua esistenza; e quindi dovrà essoggettarsi alle esigenze della Russia, e fors'anco dell'Austria e cacciare i profughi dalla Turchia. Per quanto ciò sia umiliante per la Porta si deve, per il suo interesse desiderarlo; e noi lo desideriamo anche nell'interesse, della Germania, che presentemente non pare si trovi in istato, nel caso d'una ripartizione della Turchia, che gli avvenimenti potrebbero produrre, di far valere le sue pretese e le sue esigenze secondo la misura della sua utilità e della sua reale potenza. Poiché, come potrebbe questo la Germania divisa, che non può far valere il suo diritto nemmeno contro i Danesi? - Noi l'abbiamo detto, che la Turchia esiste ancora un poco, perchè quelle potenze che vorrebbero dividerla fra di loro, durano fatica ad intendersela. Ecco manifeste le pretese della Germania ad aver parte del bottino; le quali del resto trapelano ogni qual tratto nella stampa tedesca, quando parla della sua legittima influenza nell'Oriente, del Danubio fiume tedesco, della colonizzazione tedesca nei paesi confinanti a questo fiume, e fino nell'Asia Minore, dove è buono di prepararsi il luogo per mettere un piede a terra. Ma gli avvenimenti potrebbero appunto precipitarsi in modo, che la Germania non fosse al caso di chiedere la sua parte. Anzi quel tenere sospesa la questione, andando in lungo con trattative diplomatiche, e con esigenze nuove, che fa la Russia, non potrebbe essere appunto anche nella previsione, che gli avvenimenti avessero a precipitarsi in un non lontano avvenire? Non potrebbe quella potenza desiderare di cogliere l'occasione in cui la Germania è divisa da questioni di preminenza, la Francia da' suoi partiti ed all'Inghilterra si possono suscitare difficoltà nelle Indie, nel Canada, nelle Isole Jonie ed in tutte le sue colonie? Non potrebbe questo essere, come dice il corrispondente tedesco, non altro, che la fine del principio? Sembra infatti, che si voglia tenere sospesa la questione con diversi ammiccoli, per regolarsi secondo che il vento spira, e cogliere la prima occasione che si presenta, stando in pace, o mettendosi in guerra, secondo che l'una cosa o l'altra è di maggiore vantaggio. Il fatto sta, che la Russia ha in sua mano i principati danubiani, che tiene i cuori e le speranze delle popolazioni greche e slave soggette alla Porta, che sforza il passo del Caucaso per venire giù fino a Trebisonda e mettersi sulla via della Persia, e che giorni sono dal cantiere di Nicolajew si vararono sette nuovi legni da guerra russi. Il Marnero, è ormai un lago russo, e presto si fa ad impadronirsi di quei punti che mancano ancora. Allora l'Inghilterra, se non giunge a distruggere la flotta russa del Marnero e ad impedire, coll'occupazione dei forti dei Dardanelli, la conquista di Costantinopoli, si accontenterà di prendere posizione ad Alessandria, a Damietta, a Suez, ed a S. Giovanni d'Acri, per assicurare tanto la strada dell'istmo, quanto quella dell'Eufrate verso i suoi possedimenti indiani, e per possedere altri punti forti del Mediterraneo, dai quali impedire ulteriori progressi della sua rivale. Dico che gli avvenimenti potrebbero precipitare in questo senso, non che le potenze non cerchino di allontanarli e di proteggere ancora un poco l'integrità dell'impero ottomano.

## APPENDICE.

## STUDI CRITICI

## sulle rivoluzioni di Francia

(continuazione)

La storia gallica dei clubisti di San Giacomo al direttorio presenta l'apoteosi della demagogia fra una serie di più che umani ardimenti da una parte, e di misfatti senza misura e senza esempio dall'altra. Assemblee, comuni, uffici, sezioni, club, comitati, filosofi e generali, grandi ingegni e grandi aguzzini tennero divisa una podestà arbitraria, forzata nelle mani di tutti, legale e responsabile nelle mani di nessuno. Quindi l'assassinio statario e i massacrî settembrini; quindi la testa del sovrano caduta sullo stesso patibolo della Roland e di Lavoisier: quindi nuova miseria nelle casse, nuove miserie sui mercati; quindi la sospensione prima, poscia lo sfratto della monarchia, e lo straniero che devoto alle conferenze di Pilnitz, proclamavasi l'inviato del cielo a scaricare le mitraglie sulle terre d'altrui.

Quest'epoca delle più grandi vittime e dei più grandi carnefici di cui si tratti nell'èvo moderno potrà encomiarsi da alcuni, giustificarsi da molti che misurano la bontà dei mezzi sulla riuscita del fine, ma finchè la voce della coscienza emana dalla voce di Dio, la pubblica opinione si leva a protestare contro quello che il conte Giuseppe di Maistre vorrebbe dire brillantemente l'entusiasmo della carneficina. Si benedice ai poveri sanculotti di quindici anni, che concordi ed intrepidi sulla Mosella all'Alpi e Pirenei dettero a dividere come un popolo debba respingere l'invasione straniera. Ma la ribrezzo nell'anima la sola idea che quelle vittorie, in luogo di dar pane alla plebe, lavoro agli oziosi, credito all'erario, giustizia al governo, non facevano che accrescere la man d'opera al boia, e acconsentire alle dame di Parigi l'esserato costume di scegliere per abbellimento del capo l'immagine della guigliottina. Aggiungasi lo scempio delle guerre civili nella Vandea, Provenza, Lione e ovunque, le laidezze dei preconsoli montagnardi nel processare ed uccidere, i baccani frisiaci nelle catacombe di San Dionigi; aggiungasi questo, e per ultimo le scerdenze religiose sollevate in nome del Terrore sugli altari di Cristo; e giudichi ognuno, se quello poteva chiamarsi basare la civiltà nella fratellanza evangelica come unico principio informatore d'ogni progredimento moderno. Ma Iddio provvede dove non provvedono gli uomini: e il più terribile dei tribunali, Robespierre, doveva procombere dalla bigoncia per urtare nel capestro dei Girondini.

Nell'organismo sociale, come nel cosmico, ciò che ripugna alla natura ripugna all'esistenza, e le nazioni trascinate fuori del ciclo politico nel quale torna conto accasarsi, tendono a rientrarvi per la stessa legge che governa i fenomeni e l'armonia del grande archetipo mondiale. Ad ottenere simile effetto vi occorre un impulso, la cui forza stia in ragione inversa della maturità del tempo stabilito alla consumazione del fatto. Ciò accadde relativamente alla Francia, dove quello che osò male e con vergogna il generale Dommouriez, osò a proposito e molto bene l'avventuroso cittadino d' Ajaccio. Il cannone di Buona parte nel tredici vindeximajo disperse gli ultimi fantori dell'anarchia, e l'uomo che teneva per sé l'amore dell'esercito, il prestigio della vittoria

e la forza, non poteva trovare certi ostacoli in quei salti colossali che lo balzavano dalla caserma al consolato, dal consolato all'impero. Ma fu crudele necessità d'una gente, quella di sottrarsi sul declinare del secolo decimottavo all'assolutismo dei Borboni, per ripararsi al principio del decimonono nelle braccia dell'onnipotente fra i despoti. Ed era strano che la Francia, dopo aver sanzionato nelle carte costituzionali l'autonomia e l'indipendenza dei popoli, dovesse per ultimo ingiunghersi ad adorare il soldato che minacciava l'Europa di conquista e servaggio. Ma la colpa fu di lei. Volle togliere alla Libertà l'innocenza, per condurla nell'orgia e nel sangue ad assumere l'impudibondo carattere di meretrice, e la bella vergine prima invocata, poscia vituperata dagli uomini, tornò a celarsi nel santuario di Dio, serrando le porte sulla faccia ai profani.

Per vent'anni la terra divenne un immenso campo di battaglia che teneva Austerlitz e le Piramidi, il Tago e Marengo, il Nilo e la Berecina per punti strategici; Roma, Vienna, Mosca, Berlino e Madrid per magazzini francesi, e per tenda del vincitore Parigi - Napoleone concuocando ogni reliquia di libertà e nazionalità, non fu l'uomo di questa o quella provincia, d'una o d'altra lingua o razza: Napoleone fu l'uomo del mondo. Suo strumento non era piuttosto un popolo che l'altro, era l'umanità. Sarebbe partito dai Carpi e dal Bosforo, dove non fosse stato dall'Alpi e dal Reno: e se non teneva Francesi e Italiani, avrebbe guidato Moscoviti e Turchi alla conquista del continente europeo.

È certo riprovevole sempre, e da tutti, massime da noi cattolici, l'aspirazione dell'Imperatore alla monarchia universale, come un abuso barbaro e scellerato della forza, affatto contrario all'incivilimento cristiano - del resto quella spontanea popolarità nelle stesse terre assoggettate e costituite a sua foggia, dovette dipendere più che da altro dalla sua potenza inventiva, creatrice di quel benessere materiale, senza cui dissì e ripeto che nè grandi uomini nè grandi cose valgono a stabilire nessuna forma durativa di reggimento. Per tacere di molt'altro, sotto di lui e per lui venne riordinata l'amministrazione, la legge, l'industria, l'erario, la truppa. Sotto di lui e per lui le arti e le discipline scientifiche; chi pensava e chi operava rinvennero incoraggiamento e compensi: il vizio e la miseria, chi pativa e peccava, pane da saziarsi e modo per correggersi. E questa è realtà bella e buona che non illude i fanciulli; ma guadagna ed alleziona i governati al governo di qualunque specie esso sia.

In rispetto poi alla Francia, assalitore di cento città e vittorioso in sessanta battaglie, codesto uomo che teneva il globo in una mano e le folgori nell'altra, non poteva ommesso di lusingare l'albagia caratteristica di quella nazione colla gloria propria e coi tesori e gemme artistiche trasportate da Europa, e d'Italia in particolare, sua vera patria rinnegata e prima vittima dell'ambizione di lui. Allora Parigi, figlia primogenita della rivoluzione, poteva dirsi la schiava ubbriacata e gavazzante nei bivacchi del suo signore. Ma quando (per tacere della prima condanna all'Elba) l'Aquila dell'eroe cadde per sempre nelle campagne di Waterloo spandendo le penne sanguinolenti ai quattro angoli della terra, i sudditi dell'Impero un bel mattino svegliati non videro

che la propria stanchezza, i protocolli del congresso di Vienna e il trinchetto del Bellerofonte che veleggiava per S. Elena. Era caduto il palco, scomparso il Nume e finiti i miracoli.

(terrà continuato).

TEOBALDO CICONI.

## MERITO

Poniamo da una parte tutti gli uomini che dai governi di Europa furono in nome dei loro meriti o dotati di pensioni ricche o distinti con speciali indizi di onore. Vico dei viventi. Poniamoli da una parte, e descriviamone con fedeltà la vita. Così un giorno diceva un letterato ad un suo amico. Io intanto non accetterei una impresa così ardua ed ingrata.

Ma tengo per fermo, che la storia registrerà pochi come meritevoli degnamente del progresso della società civile e dell'umanità tra tanti che si chiamano principi o cavalieri, che portano croci e nastri d'onore, che vivono splendidamente di un retaggio ottenuto a titolo di loro meriti. Dunque, dov'è il merito, se i premiati dai governi non ce lo provano?

D'incontro poniamo da parte, soggiungeva quel letterato, tutti gli uomini (pur tra viventi) che sono in fama pubblica di avere aiutato il progresso della società civile e dell'umanità. E descriviamo anche di questi la vita fedelmente. Anche questa parte è ardua e vivamente pietosa, perchè ci condurrebbe spesso a contare lagrime, a descrivere torture, privazioni, ingratitudini, calunnie, rinnegazioni, tradimenti, carceri e esigli.

Ma la storia non tacerà anche di questi. Noi, solo abbiamo a dire, che per bene che uno adempia una impresa affidatagli dal suo governo, quando questa sia chiaramente contraria agli interessi e doveri della umanità, egli non merita: è il satellite di un cattivo governo. Un indizio di onore dato a quest'uomo da un governo fa rabbrivire ogni onesta e ragionevole: di questo modo, con logica da tiranni si vuol mostrare che la bontà della impresa dipenda dalla riuscita, e corrompere nelle moltitudini l'idea eterna della giustizia e falsare la verità. Possiamo dirlo, infatti, che le distinzioni date dai governi contemporanei, con rare eccezioni, non sono prova certa di merito vero.

È certo che gli uomini altamente meritevoli non rifuggono dall'essere distinti da quei governi, che, quando distinguono il merito vero, lo fanno solo per ipocrisia o per contrappeso, ma è anche certo che trovano in sé il primo premio dei propri meriti e negli effetti sicuri della proprie opere che non possono a lungo vilipendersi, frantumarsi, calunniarsi e punirsi.

Un governo giusto e intelligente premia il solo merito vero, secondo le sue gradazioni. Così mostra di pregiare la verità e di basarsi sulla virtù.

Taluno vuole che, tra vari governi, la repubblica abbia il suo speciale fondamento nella virtù, e che quindi da lei venga dato il premio al merito vero. Diciasi invece che repubblica non può durare stabilmente senza virtù; mentre altri governi, anche virtuosî, durano di più, pel solo predominio di una forza maggiore. Ma del resto nessun governo fa tranquillo, felice e progrediente lo stato sociale, se non si basa sulla virtù.

MICHEL FACHINETTI

## Notizie Telegrafiche

BORSA DI VIENNA 2 Dicembre 1849.

|                                              |              |
|----------------------------------------------|--------------|
| Metalliques a 5 0/0                          | flor. 91 1/8 |
| Obbligazioni di Stato al 2 1/2 0/0           | » 50         |
| » » 2 0/0                                    | » 40         |
| Nuovo prestito a 4 1/2 0/0                   | » 83 3/16    |
| Amsterdam 152 1/2                            |              |
| Amburgo 364 3/4                              |              |
| Augusta 119 1/2                              |              |
| Frankfort 110                                |              |
| Genova per 300 Lire piemontesi nuove 126     |              |
| Livorno per 300 Lire toscane 106 1/2         |              |
| Londra 3 mesi 11. 7, 2 mesi 11. 4.           |              |
| Milano per 300 L. Austriache 28 1/8 fiorini. |              |
| Marsiglia per 300 franchi 130 1/2 fiorini.   |              |
| Parigi per 300 franchi 130 3/4 f.            |              |

## AVVISO

LEOPOLDO CARATTI di Reana, distretto di Udine, offre al pubblico la tessitura di reti per uccellando, ad un prezzo minore delle reti di Bergamo, querendo in pari tempo una qualità di filo, se non migliore, uguale, e la esattezza dell'opera.

Il suo ricapito è presso l'Ufficio del Giornale.